

«Sull'emissione di CO2 la Germania fa marcia indietro»

CARLA ATTIANESE
STRASBURGO

Una Germania «verde» a parole e sotto elezioni, pronta però a fare clamorose marce indietro quando ad essere toccate dalle scelte europee in materia ambientale sono le sue industrie. È la denuncia dell'eurodeputato del Pd Mario Pirillo, membro a Bruxelles della commissione Ambiente, e relatore per il Gruppo S&D della proposta di Regolamento Ue sulla riduzione delle emissioni di CO2 delle autovetture entro il 2020. Una di quelle partite, per gli interessi che tocca, capaci di mettere alla prova dei fatti i buoni propositi della politica. Ed è proprio qui che pare sia venuta meno la Germania del vessillo ambientalista.

Pirillo ci spieghi i fatti.

«È semplice. Stiamo lavorando ad una proposta di Regolamento - che fino a giugno vedeva d'accordo tutti, Commissione, Consiglio e Parlamento - che prevede la riduzione delle emissioni CO2 dei gas di scarico delle auto a 95g/km entro il 2020. Solo che, quando sotto elezioni il governo tedesco si è accorto che a Mercedes e Bmw, con le loro auto pesanti, una simile modifica della catena produttiva non sarebbe convenuta, si è speso perché l'accordo fosse bloccato e rinegoziato».

E adesso a che punto siamo?

«Oggi si terrà in Lussemburgo il Consiglio dei ministri Ue dell'Ambiente, che dopo lo stop di giugno tornerà ad avere sul tavolo questa partita. Il rischio concreto è che la Germania convinca altri Paesi, facendo leva sulla propria potenza economica e sulle debolezze altrui, a

L'INTERVISTA

Mario Pirillo

Eurodeputato Pd, fa parte della commissione per l'Ambiente, la sanità pubblica e la sicurezza alimentare

www.partitodemocratico.eu
www.socialistsanddemocrats.eu

formare una "minoranza di blocco", che frenerebbe definitivamente un accordo già raggiunto e che dunque, come prevede il metodo comunitario, andava semplicemente ratificato dal voto del Parlamento europeo».

Qual è la posizione dell'Italia?

«Il governo italiano, con il ministro Orlando, è assolutamente d'accordo nel difendere l'obiettivo della riduzione entro il 2020. Una norma che, oltre a difendere l'ambiente, l'Ufficio europeo per la difesa dei consumatori ha stimato farebbe risparmiare tra i 344 e i 465 euro di carburante all'anno per ogni auto europea, configurandosi dunque come un vero e proprio incentivo in un momento di grave crisi del settore».

Quali Paesi potrebbero partecipare alla "minoranza di blocco"?

«La speranza è che al Consiglio vi sia un

voto palese, così potremo sapere quali sono i Paesi che si sono rimangiati l'ok di giugno. Sicuramente Paesi come Italia, Francia e Spagna, che producono auto leggere e che hanno già fatto investimenti per adeguarsi alle nuove norme, hanno tutto l'interesse a far sì che l'accordo venga mantenuto».

Una Germania più europeista a parole che nei fatti...

«Per il metodo di comportamento adottato certamente sì, perché difende l'interesse delle proprie case automobilistiche piuttosto che contribuire al raggiungimento di un obiettivo comunitario. Un atteggiamento paradossale se si pensa alla campagna "ambientalista" di Angela Merkel. L'auspicio è che oggi si segni un punto e che a prevalere sia l'interesse europeo, ne va non solo dell'ambiente, ma anche tutto il metodo comunitario».



L'aula del Parlamento europeo a Strasburgo FOTOFOTO DI MAURO SCROBIGNA/L'ESPRESSO

Strasburgo anti austerità Ci vuole la «golden rule»

● **All'Europarlamento passa la richiesta di non conteggiare gli investimenti produttivi nel deficit degli Stati** ● **Si compatto del gruppo dei socialisti e democratici e di tutti gli eurodeputati italiani** ● **Contrari i popolari tedeschi**

MARCO MONGIELLO
STRASBURGO

Gli investimenti produttivi e quelli che servono a sbloccare i fondi strutturali europei non dovrebbero essere conteggiati nei limiti del deficit e delle regole Ue sulla disciplina di bilancio. A sfondare il muro dell'austerità con la cosiddetta «Golden Rule» ci avevano già provato senza successo diversi governi italiani, ma questa volta la richiesta è arrivata da tutto il Parlamento europeo.

La settimana scorsa nella riunione plenaria a Strasburgo l'Assemblea ha approvato con 433 voti a favore e 131 contrari la relazione dell'eurodeputata del Pdl Erminia Mazzoni in cui si chiede esplicitamente a Commissione e governi europei che «la spesa pubblica sostenuta dagli Stati membri per cofinanziare i programmi sostenuti dai Fondi strutturali non sia ricompresa tra le spese strutturali, pubbliche o assimilate, prese in considerazione all'interno dell'accordo di partenariato per la verifica del rispetto del patto di stabilità e di crescita». Inoltre l'esecutivo comunitario e i governi dell'Ue sono invitati «a sfruttare tutti i margini di flessibilità esistenti nel Patto di Stabilità». «È una risoluzione, cioè un invito che non è vincolante», ha spiegato l'eurodeputato de-

mocratico Salvatore Caronna, secondo cui in ogni caso si tratta «di un primo segnale verso il cambiamento di una strategia che in questi anni a portato a disastri inenarrabili». Mentre in tutto il resto del mondo si investe in ricerca e innovazione, ha continuato Caronna, in Europa, «a parte la Germania e alcuni Paesi del Nord - e infatti molti conservatori tedeschi erano contrari a questa risoluzione - aumenta la disoccupazione, diminuisce la capacità produttiva e si impoveriscono i centri di ricerca e di innovazione. Praticamente si arretra».

Anche se non si tratta di una misura vincolante secondo l'eurodeputato Pd Andrea Cozzolino, si tratta di «una vera e propria svolta». È la prima volta infatti che «un atto che indica chiaramente provvedimenti economici volti a superare le politiche di austerità, in primo luogo attraverso l'introduzione della "Golden Rule" sugli investimenti, viene sostenuto da un'ampia maggioranza che comprende anche i rappresentanti del Ppe, a partire dalla relatrice, la collega Erminia Mazzoni». Ora spetta ai governi e alla Commissione raccogliere l'invito dell'Assemblea di Strasburgo e mettere in pratica le misure suggerite. Tra queste, ha ricordato Cozzolino, la più importante è lo «scorporo dal calcolo del Patto di Stabilità per ogni finan-

ziamento e cofinanziamento, nazionale ed europeo, investito per lo sviluppo, separando il gettito dovuto alle imposte dal computo complessivo della liquidità su cui si definisce il Patto». Inoltre, ha aggiunto «bisogna introdurre misure di accelerazione della spesa dei fondi strutturali per quegli Stati che rispettano o sono rientrati, come l'Italia, nel calcolo del 3% del rapporto deficit/pil».

Con questa risoluzione, ha precisato l'eurodeputata Pd Patrizia Toia, l'Europarlamento «ha detto chiaro alla Commissione, formulando tre proposte concrete, che è fondamentale superare l'annoso problema, che travolge tutti gli enti locali e regionali, legato al patto di stabilità, che ha irrigidito le regole di bilancio, senza distinguere tra uscite correnti e investimenti produttivi». Per l'Italia è una questione fondamentale e per questo il voto alla risoluzione è stato compatto e bipartisan.

Tra gli eurodeputati di altre nazionalità e soprattutto tedeschi, invece, ha pesato l'orientamento politico. Hanno votato a favore «tutti i membri del gruppo S&D, compresi i tedeschi e i rappresentanti di quegli Stati che sono sempre stati contrari ad ogni forma di allentamento» dei vincoli di bilancio, ma altrettanto non si può dire dei tedeschi del Ppe che in gran numero hanno votato contro».

Accordo Ue-Cina: un'opportunità da non perdere

Andrea
Cozzolino
Commissione
per il Commercio
internazionale



DELL'ATTIVITÀ E DEI LAVORI DELL'UNIONE EUROPEA SI PARLA ANCORA POCO NEL NOSTRO PAESE, nonostante si abbia ormai la consapevolezza che il futuro dell'Italia dipenda da decisioni assunte a livello comunitario, piuttosto che dal livello nazionale. Eppure l'attenzione generale, anche quella dei media, rivolge uno sguardo solo parziale a ciò che accade a Bruxelles, limitandosi a raccontare quasi esclusivamente gli estenuanti e ormai altamente improduttivi vertici intergovernativi e bancari. L'appannamento della prospettiva europea è anche raffigurato da questa limitata rappresentazione delle funzioni e dei compiti del progetto europeo, di cui bisognerebbe essere maggiormente partecipi, come sistema Paese, sulle grandi questioni su cui si gioca il futuro, in chiave di sviluppo e di trasformazione economica del Continente. Una di queste partite decisive è stata avviata la scorsa settimana a Strasburgo. Il Parlamento europeo ha votato a larga maggioranza il mandato alla Commissione per avviare le trattative di definizione dell'accordo per gli investimenti tra l'Unione Europea e la Cina. Inutile dire che si tratta del primo passo di un'azione che potrebbe cambiare i connotati dell'economia globale. Un solo dato può rendere l'idea: il volume d'affari degli scambi commerciali tra Cina e Ue è pari alla metà del Pil della Spagna ed è destinato ad aumentare esponenzialmente in virtù di sistemi industriali complementari.

Un'economia quella europea, seppure in flessione, orientata sul terziario, si metterebbe a sistema con un'economia manifatturiera in forte crescita quale invece è quella cinese. Proprio in queste differenze stanno la difficoltà, ma anche le grandi potenzialità di quest'accordo. Avere una politica congiunta e sinergica degli investimenti con un partner come la Cina, dotato di grandi disponibilità finanziarie, ma anche di un sistema istituzionale e di relazioni industriali per molti versi agli antipodi, rappresenta per l'Europa un rischio e allo stesso tempo la straordinaria opportunità di archiviare la lunga recessione e assieme il lungo inverno economico dell'austerità dentro cui siamo finiti da cinque anni. Tutto questo è possibile a patto che, finalmente, il Continente si doti una politica comune di sviluppo industriale.

A partire dalla prossima legislatura, in corrispondenza anche del semestre italiano alla presidenza dell'Unione europea, si avvia un progetto di crescita del settore produttivo e un piano di investimenti che superi definitivamente le barriere degli Stati e concepisca finalmente l'Europa come un unico sistema industriale, che tuteli la libera concorrenza e valorizzi la capacità e il potenziale d'impresa, ancora grande e di valore, che tutti i territori dell'Unione europea sono ancora in grado di esprimere, in primo luogo nella centralità e nel valore espresso dal lavoro e in un modello di crescita che metta al centro la sostenibilità e il rispetto dell'ambiente. Far valere questo maggiore peso specifico è l'unico modo che l'Europa e l'Italia hanno per rilanciarsi e stare da protagonisti dentro questo accordo con la Cina. Fondamentale sarà allora che il sistema Italia, in tutte le sue articolazioni economiche e istituzionali, sia partecipe e segua, insieme all'Europa, la definizione dell'accordo e spinga per una sua approvazione che abbia questi obiettivi.